

L'ANTIFASCISTA

RIPRESA

Dopo un'interruzione di qualche settimana, l'*Antifascista* riprende oggi le sue pubblicazioni, che speriamo possano continuare nei mesi prossimi con regolarità sempre maggiore, con diffusione sempre più larga.

Quello che si è raggiunto nel corso dei mesi passati ha superato ogni nostra speranza: le notizie che ci giungono ci permettono di affermare che, da Torino a Palermo, il nostro foglio è giunto e si è diffuso in ogni parte d'Italia, è stato da ignoti amici - che vogliamo qui ringraziare ancora una volta - riprodotto nelle maniere più diverse, ha portato in molte case ed in molti cuori, che già disperavano, la buona notizia: che esistono ancora in Italia uomini che non hanno fregata la loro bandiera e che sono decisi a lottare fino all'estremo.

La nostra fatica non è di quelle che attendono compenso da altro che non sia la coscienza di aver bene operato: ma un conforto ed uno sprone non attesi ci vengono dalle voci sempre più numerose di quelli che dal nostro foglio sono stati indotti a nuovamente sperare.

Questo vogliamo che il nostro foglio diventi sempre più: un centro di riamo e di raccolta per quanti nella insofferenza sdegnosa della tuannide che ci opprime, sentano lo stimolo per un totale rinnovamento. Quando questa posizione sarà sentita da molti, e tempi saranno maturi: ed i capi, che sembrano oggi mancare, appariranno come per incanto.

DOCUMENTI

E' un doloroso e severo privilegio della forma di lotta che siamo così tratti a condurre quello di essere obbligati all'anonimo ed alla disimulazione: che fa sì che la massa non possa concentrare la sua attenzione su alcune figure. Siamo, perciò, tanto più lieti di potere, oggi che il processo imminente per la fuga in Francia di Filippo Turati ci libera da ogni riserbo, pubblicare le lettere di Ferruccio Parri e di Carlo Rosselli ai loro giudici: che dimostrano di quale tempra siano i giovani che si oppongono al regime e come sue lecito disperare di un paese capace di produrre simili individui.

Signor Giudice,

La mia volontaria e meditata partecipazione all'espatrio clandestino dell'on. Turati è stata determinata, come già le dichiarai, da moventi strettamente politici. I quali, tuttavia, dalla deposizione che ho già resa in sue mani, - su questo punto necessariamente sommaria - non risultano con quella assoluta chiarezza che deve essere attribuito e privilegio di un atto di così piena consapevolezza. Mi consenta, pertanto, Signor Giudice, di completare per questa parte le mie dichiarazioni.

Non mi hanno guidato ragioni di personale rancore contro il regime; non ambizioni o delusioni o vendette da soddisfare; insisto nel definire moventi strettamente secondari lo stesso sdegno del momento e la sollecitudine per l'Uomo nobilissimo minacciato. Mi onoro di aver servito in pace ed in guerra lo Stato italiano con fedeltà e abnegazione - cui non son mancati riconoscimenti ed elogi -; non ho mai, seguito, come le dissi, movimenti di Estrema; alieno in genere dalla vita politica e per questo rimasto sempre estraneo ai partiti, nessuna responsabilità ho certo da rimproverarmi rispetto agli anni torbidi del dopo-guerra.

Contro il fascismo non ho che una ragione di avversione: ma quest'ultima perentoria ed irriducibile, perchè è avversione morale: è, meglio, integrale negazione del clima fascista. Nè son solo: il mio antifascismo non è fermentazione di solitaria acidità. Le mie idee sono di altri mille giovani, generosi combattenti ieri, nemici oggi del traffico di benemerienze e del bacchanale di retorica che contrassegnano e colorano l'ora fascista.

Indenni di responsabilità recenti, intransigenti perchè disinteressati, intransigenti verso il fascismo perchè intransigenti colla loro coscienza, sono questi giovani i più veri antagonisti del regime, come quelli che hanno immacolato diritto ad erigersene giudici. Ad essi il fascismo deve, e dovrà, rendere strettamente conto delle lacrime e dell'odio di cui gronda la sua storia, dei beni morali devastati, dalla nazione lacerata.

Il regime li può colpire, perseguire, disperdere, ma non potrà mai aver ragione della loro opposizione, perchè non può estir-

pare un istinto morale. Consapevoli custodi, essi sanno che alla loro coscienza è affidata, per le speranze dell'avvenire, la tradizione del passato.

Questa tradizione è nella aspirazione, perenne nella nostra storia migliore, alla libertà ed alla giustizia, ragione ideale del nostro risorgimento, ragione domani ancora della nostra storia nella storia del mondo.

Chi, come il fascismo ha fatto, oblia e — cieco — rinnega questa eredità ideale, perduti insieme freno e timone, fatalmente degrada il suo dominio politico a sopraffazione; menzogna e ipocrisia si fanno strumenti di Governo e ragioni di corruzione e di corrosione; cade ogni norma e limite di moralità pubblica: è consentita ogni offesa alla dignità personale; si disfrena, serve e padrona dei potenti, la bestialità umana.

Perchè questa buia parentesi d'attività sia chiusa ed espiata, occorre che l'esperimento fascista, percorso tutto l'arco del suo sviluppo secondo la logica del suo impulso e del suo peso, abbia maturato nella coscienza del popolo tutti i suoi frutti amari e salutari, restituendogli ansiosa sete dei beni perduti, ferma volontà di riconquista e ferma volontà di difesa. Secondo Risorgimento di popolo — non più di sole avanguardie — che solo potrà riallacciare il passato all'avvenire.

E in noi la certezza che libertà e giustizia, idee inintelligibili e mute solo in tempi di supina servitù, ma non periture e non corruttibili perchè radicate nel più intimo spirito dell'uomo, che questi due valori civili primi debbano immutabilmente sostanziale ogni forza di liberazione e di ascensione di classi e di popolo.

Nella fede in queste idee noi ci riconosciamo; nel dispregio di queste idee riconosciamo il fascismo. Contro le nostre persone esso ha bastone e manette; contro la nostra fede è inane. Non ha invero che i sofismi de' suoi retori e servi.

Esso ci bestemmia, ebro, antinazione. Ma io, Signor Giudice, che ho creduto nel valore civile della storia nazionale che insegnavo in iscuola, io che nel 1916 ho inteso combattere per la grandezza morale della Patria e per una idea augusta di libertà e di giustizia, io non potevo non sentire che l'esempio del Risorgimento e il dovere del 1915 erano ancora il dovere di oggi. Ho anche sentito, come in guerra, che ai più consapevoli spetta ineluttabilmente l'onore dell'esempio.

Quando il novembre ha portato la to-

tale sommersione di ogni traccia e modo di resistenza, ed anzi di vita pubblica, nello sconforto e nell'accasciamento generale ho sentito degno e doveroso dar opera ad una protesta non sterile ed effimera, che, rompendo il silenzio plumbeo, fosse una riaffermazione, di fronte all'avvenire, di una Italia migliore. Protesta e riaffermazione che ormai potevano vivere solo oltre confine, mentre la paura del regime, con la minaccia delle sue leggi, pretendeva vietare ciò che la sua stessa violenza rendeva necessario. Leggiate dalla paura e dalla violenza senza radici perciò nella coscienza civile, senza diritto quindi al rispetto, persuadenti anzi alla ribellione.

E' da questa posizione, Signor Giudice, che deriva il mio atto, è questa diretta e consapevole coerenza con il mio passato che gli conferisce — io credo — una significazione particolare.

Ho invero con l'on. Turati un legame che vince ogni diversità di origine ed ogni possibile discordanza del passato: un legame per oggi e domani essenziale, qual'è quello della devozione a quelle idee, della avversione a questo clima. L'on. Turati, per l'altezza del suo animo e per l'onoranda dignità della sua vita, poteva a buon diritto rappresentare, sopra ogni divisione e tendenza, di fronte alla civiltà europea, la condanna dell'ottenebramento italiano, la riaffermazione di quei principi ideali nei quali la storia moderna si riconosce, la patria libera ed equa a tutti gli italiani.

Nessuna iattanza e nessuna libidine di falso martirio da parte nostra. Ma, poichè ora la legge fascista ci chiama a rispondere del nostro atto, con orgoglio ne rivendichiamo la prima e più diretta responsabilità, con tanto più orgogliosa coscienza oggi che nulla si oppone ai trionfatori, oggi che è pregio delle coscienze più diritte percuotere l'accidia e l'ipocrisia della vita pubblica con l'esempio del sacrificio, oggi che più bisogna sferzare la generale flaccidità e schiaffeggiare la viltà delle classi dirigenti con un esempio di fedeltà alle idee, oggi che è più veemente in noi, di fronte all'orizzonte più chiuso, la certezza dell'avvenire.

Signor Giudice, la legge della fazione, colpendoci, ci onorerà.

FERRUCCIO PARDI.

Signor Giudice,
Nell'unico interrogatorio subito dissi, e confermo, che fu la ragione politica, e non l'affetto o la solidarietà di partito, a deter-

minarmi a promuovere e organizzare l'evasione di Filippo Turati dalla prigione italiana. Mi consenta ora, signor giudice, nell'interesse della mia difesa e della sua indagine, di chiarire il mio pensiero.

Alla giustizia, che persegue una rete inesistente di complicità — e ancora trattiene persone estranee assolutamente al reato — non deve essere taciuto che il responsabile primo ed unico, che la coscienza degli uomini liberi incrimina, è il fascismo. Il fascismo, che ha soppresso con violenze cieche e fulminato con leggi inique ogni possibilità di opposizione legale; che, in nome di una Patria usurpata a pro della fazione e di una solidarietà sociale che proprio esso ha lacerato; ha raso al suolo l'edificio di opere eretto in trent'anni di sacrifici dai lavoratori italiani; che, con la legge del bastone, strumento della sua potenza e della sua nemesi, ha inchiodato in servitù milioni di cittadini, gettandoli nella tragica alternativa della supina acquiescenza o della fame o dell'esilio.

Esso, non altri, è l'autore di quel fuoruscitismo che male accusa di lesa patria.

Sconvolte le basi stesse, le più intime, dalla vita morale della nazione, non restava ai capi dell'Opposizione, dopo le rappresaglie di novembre, che un gesto solo da compiere: emigrare, perché il mondo sentisse, attraverso il tormento lo sdegno la ribellione degli esuli, il valore storico della civiltà europea. Battaglia che deve costringere gli Italiani, cui sovrasta una secolare tradizione di fiacchezza e di servilismo, al loro tirocinio di nazione moderna, educandoli ad apprezzare quei supremi valori morali che un popolo sa difendere solo quando ne ha pagato a duro prezzo la conquista: principio dell'autonomia del cittadino e delle classi, odio contro ogni tirannia e demagogia, libertà di sviluppo e di lotta che sia competizione e non rissa, giustizia come meta suprema per gli individui e le classi.

Lotta oggi disperata, perchè non intesa dai più e combattuta contro una minoranza armata di tutta la potenza di uno Stato ferocemente accentratore; ma lotta bella, per gli uomini migliori che non potranno mai tradire una causa fatta sacra dal sangue di Matteotti e di Amendola.

Li assiste la sicurezza della vittoria, che essi affidano ai giovani di domani.

E' per questa fede, signor giudice, è con questi intendimenti, che io ho lesa volontariamente la legge fascista, lieto anche di aver contribuito a dimostrarne la assurdità, e quindi la impotenza, propria di tutti gli eccessi del dispotismo.

Filippo Turati all'estero significava, per me e per il mio compagno, la protesta austera — cui danno soverchio valore quarant'anni di vita al servizio della nazione e dell'umanità — contro il regime fascista. Voleva essere e fu infatti un grido di allarme al mondo civile; voleva offrire la definitiva prova della rottura tra due razze morali, tra due opposte concezioni di vita; voleva segnare per gli oppositori l'inizio di un processo di selezione da colpe antiche e dagli errori recenti.

In questo grande vecchio settantenne, superbo di una coerenza e di una dirittura morale che non può essere offuscata dagli inevitabili errori, costretto, come sempre altri grandi Italiani in tempi di tirannia, a fuggire il Paese perchè in esso non è più possibile vita degna di questo nome, l'Europa troverà la dimostrazione della desolazione a cui il fascismo ha ridotto l'Italia.

Venga, ora che il reato è fortunatamente perfetto, la repressione fascista. Darà a queste idee più vasta risonanza, giovando alla loro rinascita.

Socialista, venuto al socialismo dopo la disfatta, con la convinzione che il riscatto dei lavoratori debba poggiare su incrollabili basi morali e riprendere, integrandola, la tradizione di un Risorgimento rimasto patrimonio di pochi, sento oggi, con sicura coscienza, che la mia modesta azione si collega, per lo spirito che la informa, a quella dei grandi che combatterono per la indipendenza italiana.

Mi è di conforto e di riprova pensare che questa sostanziale continuità che io rivendico tra la lotta di oggi e quella di ieri, trova un caratteristico riscontro nella storia della mia famiglia. Un Rosselli accolse nella sua Villa Mazzini Morente, esule in Patria. Era logico che un altro Rosselli a mezzo secolo di distanza, provvedesse a salvare dalla furia fascista uno degli spiriti più nobili e disinteressati del suo Paese.

CARLO ROSSELLI

Sacco e Vanzetti

Le attuali condizioni della stampa non hanno permesso al pubblico italiano di rendersi un conto esatto di quello che la dolorosa vicenda di Sacco e Vanzetti ha rappresentato per tutti i paesi civili. L'affermata e vantata calma del popolo italiano dinanzi alla grande ingiustizia che si compiva a danno di due suoi figli, tanto glorificata dalla stampa del regime, non è stata che un nuovo

sintomo delle condizioni di minorità intellettuale nelle quali il popolo italiano è tenuto dai suoi dominatori.

La tardiva commozione della quale la stampa fascista ha dovuto far mostra perché il suo gioco non apparisse troppo evidente (si pensi che all'estero la questione era agitata da anni) ha potuto, erroneamente, far credere che la lotta fosse impegnata e basata sulla crudeltà di applicare la pena dopo una tanto lunga attesa. Questo fattore ha avuto, naturalmente, la sua importanza nel far convergere sui due disgraziati la compassione e la simpatia di tutto il mondo civile: ma quello che ha sollevato le masse ed ha toccato il loro profondo senso di giustizia è stata la convinzione che Sacco e Vanzetti erano stati processati e condannati essenzialmente a cagione delle loro idee sovversive. Stando così le cose, l'atteggiamento del governo italiano e del fascismo si comprende: come potevano essi farsi paladini all'estero di due rappresentanti di quello stesso proletariato, contro il quale all'interno hanno impiegato gli stessi metodi di violenza e di ingiustizia che dovevano essere combattuti?

L'ambiguo telegramma di Mussolini al padre di Sacco si rivela così in tutta la sua ipocrisia: e la vera anima del fascismo è stata ancora una volta scoperta dall'«enfant terrible» Farinacci, il quale, in un articolo pubblicato in «Regime Fascista» (che in Italia è stato fatto passare inosservato o quasi, mentre all'estero ha avuto una enorme eco, come l'espressione più viva e sincera della barbarie fascista) affermava che era ora di finir la con la gazzarra democratica pro Sacco e Vanzetti, che non erano che due sovversivi, e, come tali, ben degni della morte. Ma la triste vicenda anche da un altro punto di vista ha rappresentato una squallida morale per il fascismo. I tribunali americani si sono infatti rifiutati di riconoscere come valida la testimonianza del Console Generale d'Italia, relativa ad un alibi di Sacco: hanno, cioè, falcato di mendacio un rappresentante ufficiale dell'Italia. Il Governo di Mussolini, rappresentante dell'Italia imperiale, restitutore della dignità italiana, ecc. ecc. ha «incassato» ed è stato zitto: o, meglio, ha patito dagli Americani un certificato di buona condotta che facesse riscontro alle «isteriche convulsioni» degli altri popoli che, liberi, avevano potuto significare il loro sdegno e la loro disapprovazione. Baciare la mano che ti ha schiaffeggiato: chiedere il prezzo della carne dei propri figli: ecco un nuovo modo di intendere la dignità e la grandezza di un individuo o di un po-

risollevato la dignità della nazione». Un ultimo insegnamento si può trarre da questa triste faccenda. «Il governo fascista, col suo atteggiamento, ha dimostrato una volta di più di non considerare italiani coloro che non condividono le sue idee. Sta bene, e prendiamo atto: ma teniamo insieme ha ricordare che questo, una volta di più, ci libera da ogni obbligo di realtà verso un governo che non è il rappresentante dell'Italia, ma il comitato esecutivo di una parte. Nessun tentativo di ricatto su base patriottarda è quindi giustificato e giustificabile, in queste condizioni: il governo fascista ne ha distrutto ogni base, rifiutandosi, rifiutando di riconoscerlo come suo dovere la difesa all'estero di tutti gli italiani. Il governo fascista ha con questo atto riconosciuto la sua e la no-stra, fra le quali non è alcuna identità di interessi né possibilità di accordi. Questo stato di cose stava per avere una sanzione internazionale con la concessione ai fuorisciti italiani del passaporto della Lega delle Nazioni: ed è stata necessaria tutta la curialasca cavillosità di Scialoja e la minaccia di una secessione, per evitare al governo fascista questo nuovo smacco. Non importa: quello che non è avvenuto oggi, avverrà domani. Oggi, intanto, ci preme di mettere in chiaro, per i pavidi e gli inerti, che l'atteggiamento del governo di Mussolini rende atto legittimo e doveroso di buona guerra ogni atto compiuto dagli Italiani non fascisti contro l'attuale reggimento d'Italia.

Il monumento a Giacomo Matteotti inaugurato a Bruxelles.

Domenica 11 settembre, alla presenza delle delegazioni dei Partiti Socialisti di tutto il mondo e di una folla di oltre centomila lavoratori è stato inaugurato il magnifico monumento a Giacomo Matteotti eretto nella casa del popolo di Bruxelles. La cerimonia è riuscita grandiosa. Hanno parlato Frit Adler, segretario della Internazionale Socialista, il Dr. Baner, Leone Blum, Vandervelde e, in neitimo, accolto da una commovente manifestazione di affetto, Filippo Turati. Daremo nel prossimo numero un ampio cenno dell'importante e significativo avvenimento.